OBBEDIENZA DELLA FEDE

*Luis F. Card. LADARIA, S.J.**

Abstract: Authority and obedience constitute a timeless combination in the life of the Church; in one way or another it touches all the faithful. All are bound to adhere to the magisterium, to respect and to follow the different norms emanated by the legitimate pastors. All this makes sense only if you live in faith. Only in the communion of faith, in the adhesion of mind and heart to divine revelation, does life in the Church make sense. Obedience and faith have many things in common. Without faith we cannot live in obedience and without obedience, in different degrees and modalities, we cannot live the faith.

Keywords: authority; obedience; Church; communion; faith; christian life.

Obbedienza della fede: l'origine paolina dell'espressione; il magistero recente

Il binomio fede-obbedienza si trova in collegamento fin dai primissimi tempi della vita della Chiesa. Paolo ha parlato dell'obbedienza della fede in due noti brani della lettera ai Romani, proprio all'inizio e alla fine dell'epistola. Vale la pena che ci avviciniamo ad essi: «per mezzo di lui [Gesù Cristo] abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome, e fra questi siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo…» (Rm 1,5-6). L'Apostolo si sente chiamato a annunziare alle genti il mistero di Cristo, a predicare dunque l'adesione a Dio e Cristo e ai contenuti della fede. Questa adesione viene qualificata come "obbedienza", accettazione della volontà salvifica di Dio. L'obbedienza è dunque intrinsecamente legata all'accettazione della fede, aderire a questa è un atto di obbedienza a Dio.

Molto simile il contenuto del secondo brano in questione:

> A colui che ha il potere di confermarvi nel mio Vangelo, che annuncia Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero, avvolto nel silenzio per secoli eterni, ma ora manifestato mediante le scritture dei profeti […] annunciato a tutte le genti perché giungano all'obbedienza della fede (Rm 16,25-26).

I gentili sono anche secondo questo brano chiamati all'obbedienza della fede, risposta all'annuncio di Gesù Cristo fatto dall'Apostolo. Il mistero nascosto per secoli si è manifestato in Cristo Gesù, nel quale c'è la salvezza

* Congregazione per la Dottrina della fede, Città del Vaticano; email: prefect@cfaith.va.

per tutti gli uomini senza distinzione. Il disegno che da sempre è stato nella mente divina è adesso manifestato. Questo permette a tutti, in particolare ai gentili, di obbedire alla fede, cioè, di aderire a Cristo. Anche senza menzione della espressione "obbedienza della fede", il pensiero si ripete in diversi altri brani paolini:

> A me, che sono l'ultimo fra i santi, è stata concessa questa grazia: annunziare alle genti le impenetrabili ricchezze di Cristo e illuminare tutti sulla attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo [...] secondo il progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, nel quale abbiamo la libertà di accedere a Dio in piena fiducia mediante la fede in lui (Ef 3,8-11, cfr. Ef 1,3-10); ...il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi (Col 1,26).

Non c'è più distinzione fra giudeo e greco, perché lo stesso è i Signore di tutti (cfr. Rm 10,12). Gesù infatti ha abbattuto il muro di separazione che gli divideva (cfr. Ef 2,14-18). Tutti hanno dunque acceso alla fede e conseguentemente alla salvezza. Questa è stata portata da Cristo, morto per tutti, inviato dal Padre per riconciliare il mondo a sé (cfr. 2 Cor 5,15.18-19). L'obbedienza della fede è il contrario dell'arroganza, è la sottomissione a Dio e a Cristo: «...distruggendo i ragionamenti e ogni arroganza che si leva contro la conoscenza di Dio e sottomettendo ogni intelligenza all'obbedienza di Cristo» (2 Cor 10,6).

La rivelazione in Cristo del mistero nascosto in Dio fin dai secoli eterni suscita, mediante l'azione dello Spirito, la risposta umana nella fede, l'obbedienza della fede. Il concilio Vaticano II ha raccolto questi insegnamenti nella costituzione dogmatica *Dei Verbum* sulla divina rivelazione:

> A Dio che si rivela è dovuta «l'obbedienza della fede» (Rm 16,26; cfr. Rm 1,5; 2 Cor 10,5-6), con la quale l'uomo gli si abbandona tutto intero e liberamente prestandogli «il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà» (Conc. Vaticano I, const. *De fide cath.* 3), e assentendo volontariamente alla rivelazione che egli fa. Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo... (DV 5)[1].

Due punti intimamente collegati devono essere sottolineati: *in primo luogo* bisogna tener presente il contesto, e in particolare il num. 4, dove si sottolinea il carattere cristologico della rivelazione. Dio si rivela soprattutto in Cristo, che con tutta la sua vita, morte e risurrezione compie, completa e corrobora la rivelazione con la testimonianza divina. No si può dunque

[1] *Catechismo della Chiesa Cattolica* 144: «Obbedire (ob-audire) nella fede è sottomettersi liberamente alla Parola ascoltata, perché la sua verità è garantita da Dio che è la Verità stessa. Il modello di questa obbedienza propostoci dalla Sacra Scrittura è Abramo. La Vergine Maria ne è la realizzazione più perfetta».

pensare in un atteggiamento di fede che lasci Cristo fra parentesi. Essenziale che l'obbedienza della fede abbia Cristo come centro. Egli ci rivela il Padre e dunque ci apre al mistero della Trinità, primo e fondamentale mistero della nostra fede (cfr. CCC 234). *In secondo luogo*, il carattere globale della fede che non si riduce, anche se lo include, all'aspetto intellettuale. Non si parla solamente di "credere come vero ciò che Dio rivela" come faceva il concilio Vaticano I, ma si include tutto l'uomo nelle sue varie dimensioni intellettuali e affettive: l'uomo si abbandona a Dio tutto intero, con tutti gli aspetti del suo essere e prestandoli liberamente l'assenso del suo intelletto e della sua volontà. L'obbedienza della fede implica così tutti gli aspetti dell'esistenza del cristiano. La teologia cattolica ha distinto, ma non dovrebbe mai separare, la *fides qua* e la *fides quae*. La prima sarebbe l'atteggiamento di abbandono fiducioso a Dio, la seconda l'adesione concreta a determinati contenuti. Pur nella legittimità della distinzione i due aspetti si implicano mutuamente: l'uomo può solo abbandonarsi a Dio che si rivela in Cristo come Padre amoroso che vuole la nostra salvezza, e non avrebbe senso riconoscerlo come tale senza affidarsi completamente a lui. D'altra parte soltanto nell'incontro personale si può penetrare la verità di Dio che si avvicina a noi e ci offre la sua amicizia. Non in vano, come indica anche il concilio Vaticano II, con la rivelazione divina Dio vuole comunicare se stesso e i decreti della sua volontà riguardo alla salvezza degli uomini per renderli partecipi dei beni divini (cfr. *Dei Verbum* 6). Seguendo questa stessa linea e collegando due espressioni paoline, "fides ex auditu" (Rm 10,17) e "obbedienza della fede" dice il papa Francesco:

> Proprio perché la conoscenza della fede è legata all'alleanza di un Dio fedele, che intreccia un rapporto di amore con l'uomo e gli rivolge la Parola, essa è presentata dalla Bibbia come un ascolto […] La conoscenza associata alla parola è sempre conoscenza personale, che riconosce la voce, si apre ad essa in libertà e la segue in obbedienza[2].

Dio è fedele e chi crede e si affida a lui è anche "fedele". Con questa fedeltà il cristiano riceve lo stesso nome di Dio, tutti e due sono chiamati "fedeli". Il Papa Francesco cita un testo di sant'Agostino: «L'uomo fedele è colui che crede a Dio che promette; il Dio fedele e colui che concede ciò che ha promesso all'uomo»[3].

Non è indifferente infine che il concetto di "obbedienza" sia tanto centrale per indicare il carattere integrale della fede. L'abbandono a Dio proprio della fede presuppone una parola a me rivolta. «La fede è la risposta a

---

[2] Francesco, enc. *Lumen fidei* 29.

[3] In Ps 32,II (PL 36,284) cit. da Francesco, *Lumen fidei* 10.

una Parola che interpella personalmente, a un Tu che ci chiama per nome»[4]. E questa Parola è in definitiva lo stesso Cristo, Parola incarnata[5]. La fede può essere soltanto la risposta al modo concreto come egli si è manifestato nella sua parola riassunta nel *kerygma* apostolico e trasmessa dalla Chiesa da generazione in generazione durante tutta la sua storia.

Il carattere cristologico della fede

La fede in Dio comporta necessariamente, nella visione cristiana, la fede in Gesù. Nessuno va al Padre se non per mezzo del Figlio, via, verità e vita (cfr. Gv 14,5); «Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» (Gv 14,1). La fede in Gesù, anche se ancora implicita nel tempo della sua vita mortale, porta alla sequela, alla condivisione della vita. E d'altra parte le più antiche confessioni di fede hanno un chiaro contenuto cristologico: «Se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (Rm 9,10). No ha senso una contrapposizione o un'alternativa tra teocentrismo e cristocentrismo, che qualche volta si è propugnata. Il concilio Vaticano II «è stato un Concilio sulla fede, in quanto ci ha invitato a rimettere al centro della nostra vita ecclesiale e personale il primato di Dio in Cristo»[6]. Se è vero che il mistero del Dio uno e trino è il centro de la fede cristiana, è ugualmente chiaro che solo in Gesù questo mistero è rivelato. E questo in doppio senso: crediamo in Gesù, la manifestazione massima dell'amore di Dio, ma anche ci uniamo al lui, guardiamo con i suoi occhi, per poter credere[7]. Non si crede dal difuori. La fede ci inserisce nella vita divina, nella vita della Trinità, in quanto ci inseriamo "in Cristo". Sappiamo bene come questa espressione e fondamentale nel Nuovo Testamento, specialmente nelle lettere paoline. Soltanto quando siamo configurati con Gesù riceviamo gli occhi adeguati per vedere il Padre.

Questo carattere della fede si giustifica solo perché si crede infatti che egli è il Signore, cioè, che egli è Dio come il Padre. Altrimenti l'equiparazione

---

[4] Ib. 8

[5] Cf. Benedicto XVI, *Verbum Domini,* 7: «Il Logos indica originariamente il Verbo eterno, ossia il Figlio unigenito, generato dal Padre, prima di tutti i secoli a lui consustanziale. *Il Verbo era presso Dio, il Verbo era Dio.* Ma questo stesso Verbo, afferma San Giovanni "si fece carne" (Gv 1,14)»; CCC 65: «…(Eb 1,1-2). Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, è la Parola unica, perfetta e definitiva del Padre, il quale in lui dice tutto, e non ci sarà altra parola che quella»; ib. 102: «Dio, attraverso tutte le parole della Sacra Scrittura, non dice che una sola Parola, il suo unico Verbo, nel quale dice se stesso interamente»; cfr. ib. 101

[6] Ib. 6.

[7] Cfr. ib. 18. Ib. 21: «Il cristiano può avere gli occhi di Gesù, i suoi sentimenti, la sua disposizione filiale, perché viene reso partecipe del suo amore, che è lo Spirito Santo. È in questo Amore che si riceve in qualche modo la visione propria di Gesù».

di Gesù con Dio sarebbe idolatrica. D'altra parte nemmeno possiamo confondere Gesù col Padre, come fecero nei primi tempi cristiani Sabelio e gli altri patripassiani. La distinzione fra le persone divine, e allo stesso tempo la comunione di amore che eternamente esiste fra di esse sono aspetti essenziali dell'unità divina come la comprende il Cristianesimo. Gesù rivelando Dio come il Padre ha rivelato se stesso come il Figlio, oggetto primario del suo amore. Figlio, Figlio di Dio, sono i titoli cristologici che con il trascorso del tempo, ma già fin dai primi tempi della Chiesa, si sono rivelati come quelli che più profondamente ci mostrano l'identità profonda e ultima di Gesù, appunto perché meglio di nessun altro mostrano la sua relazione a Dio. Allo stesso modo "Padre" è la denominazione che più conviene a Dio in quanto fa vedere la sua relazione a Gesù (cfr. Gal 1,1; Ef 1,3). Noi può esserci il Figlio senza il Padre, ma nemmeno il Padre senza il Figlio: «Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (Mt 11,27; cfr. Lc 10,22). Non dimentichiamo che nel linguaggio neotestamentario e ancora frequentemente oggi nel nostro linguaggio liturgico e teologico "Dio" è il Padre, in quanto egli è «fons et origo totius divinitatis» (cfr. DH 490; 525; 568). Il Figlio viene dal Padre, pero allo stesso tempo il carattere relativo dei due nomi mostra che non può esistere l'uno senza l'altro, nella comunione che è lo Spirito. Gesù dice: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Jn 10,30). La distinzione e il mutuo riferimento non intaccano l'unità e questa non è ostacolo alla distinzione delle persone.

L'obbedienza della fede fondata sull'obbedienza filiale di Gesù

Questa unità e distinzione si manifesta nell'economia salvifica d'una parte nel fatto che il Padre ha inviato il Figlio per la salvezza degli uomini (cfr. fra molti altri luoghi Gv 3,17.34; 5,23.27; 12,49; 15,21; 17,3; 20,21; Rm 8,3; Gal 4,4); e d'altra parte nell'obbedienza di Gesù al Padre con la quale porta a compimento l'opera che questi gli ha comandato di realizzare. L'obbedienza è il modo di esistenza di Gesù nella forma di servo che ha assunto per mandato del Padre: «Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo , umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e una morte di croce» (Flp 2,6-8). L'obbedienza è l'espressione economica della filiazione. Cristo entrando nel mondo dice: «Ecco , io vengo[…] per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,7; Sal 40,7-9). Egli non è venuto a fare la sua volontà, ma la volontà del Padre che lo ha inviato (cfr. Gv 6,38). Per questo il suo cibo e fare la volontà di colui che lo ha mandato e fare la sua

opera (cfr. Gv 4,34). Gesù non compie le sue opere, ma le opere del Padre suo. L'obbedienza è l'espressione dell'amore che lo unisce al suo Padre: «Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato così io agisco» (Gv 14,31). È la risposta d'amore di Gesù al Padre che lo ama; egli è infatti il primo destinatario dell'amore del Padre, è l"Amato" per eccellenza (cfr. Mc 1,11par; Mc 9,7; 12,6; Mt 17,5; Gv 5,35; 5,20; 10,17; 15,9; 17,23-24; Col 1,13). È l'amore del Padre che spinge Gesù a amare gli uomini fino alla fine: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi» (Gv 14,9). Amore e obbedienza vanno insieme. Ambedue sono l'espressione della filiazione di Gesù. Se l'amore mutuo del Padre e il Figlio nello Spirito è la caratteristica della Trinità immanente (Gv 4,8.16: «Dio è amore»), l'obbedienza è la manifestazione "economica" della filiazione. Per questo Gesù in quanto uomo raggiunge proprio nell'obbedienza la sua perfezione. Dice la lettera agi Ebrei: «Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono» (Eb 5,8-9). E di nuovo, anche se l'obbedienza non appare esplicitamente: «Conveniva infatti che Dio […] rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza» (Eb 2,10).

Non si parla rispetto a Gesù dell'"obbedienza della fede". Ma la stessa lettera agli Ebrei ci presenta Gesù e la fede in relazione. Egli è «colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2). Questo testo ha dato origine a molti studi e discussioni sulla "fede di Gesù". Non è il caso di entrare in questo dibattito. È evidente che certi elementi e aspetti della fede non possono attribuirsi a Gesù. Come insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica (cfr. n. 473), egli aveva una conoscenza intima e immediata del Padre suo, «fruiva in pienezza della scienza dei disegni eterni che egli era venuto a rivelare» (ib. 474). I documenti ufficiali della Chiesa e la teologia hanno parlato in questo senso della "visione". Da questo punto di vista risulterebbe certamente insufficiente parlare della "fede" di Gesù, poiché noi, i credenti, non godiamo di questa immediatezza della conoscenza del Padre. Ma non c'è dubbio che certi atteggiamenti di Gesù, la sua fiducia illimitata nel Padre, l'abbandono alla sua volontà, la sua stessa obbedienza hanno una certa corrispondenza con le caratteristiche che i testi citati attribuiscono alla fede. In questo senso la fede ci unisce a Gesù, non soltanto i quanto egli è oggetto, e molto centrale, della nostra fede, ma anche in quanto nella fede abbiamo in noi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù (cfr. Flp 2,5). Egli non è un semplice credente, ma piuttosto suscita in noi la fede, ne è "l'autore e perfezionatore" per darci la capacità di imitarlo[8].

[8] Cf. A. Vanhoye, «La fede di Gesù? A proposito di Eb 12,22: "Gesù autore e perfezionatore della fede"» in PATH 2 (2002) 401-415, 414-415.

L'obbedienza della fede non ci allontana dunque da Cristo, ma tutto il contrario. È il modo che noi abbiamo di inserirci nella sua obbedienza, di aver parte nel suo «Abbà Padre […] non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36). Credere vuol dire unirci a Cristo obbediente.

Filiazione e obbedienza del credente

L'obbedienza è la manifestazione nell'economia salvifica e nella vita mortale di Gesù del suo costante riferimento e del suo amore al Padre, e dunque della sua filiazione eterna. Possiamo dunque pensare che la nostra "obbedienza della fede, *hypakoé tes pisteos*", l'obbedienza che è la fede, è la strada che ci porta a vivere la nostra filiazione. Deve esserci una relazione profonda fra di esse. La nostra vita nuova in Cristo di "giustificati mediante la fede" si esprime nel Nuovo Testamento in diversi modi. Ci viene detto che i battezzati siamo creatura nuova, che siamo tempi dello Spirito Santo, che siamo amici di Dio, partecipi della natura divina, etc. Ma penso che la nostra vita in Cristo si può sintetizzare e riassumere del modo migliore con la categoria della filiazione divina. Dobbiamo riflettere su questa condizione di figli di Dio a immagine di Gesù.

Infatti, se Gesù è prima di tutto e anzitutto il Figlio e il Figlio di Dio, in una relazione unica e irrepetibile col Padre , non in vano egli è il Figlio unigenito e questo costituisce la sua identità più profonda. L'irrepetibilità di questa relazione col Padre appare nel Nuovo Testamento con la distinzione che troviamo nelle labbra di Gesù fra "mio Padre" e "vostro Padre" (cfr. Gv 20,17). Non c'è un "Padre nostro" che abbracci egli è noi. Notiamo che il Padre nostro che certamente ci porta nel più intimo di Gesù, è la preghiera che noi dobbiamo recitare: «Voi dunque pregate così» (Mt 6,9); «Quando pregate, dite» (Lc 11,2). Il vangelo di Giovanni distingue fra Gesù che è l'unico *Huiós,* e i cristiani che siamo *tékna.* Ma questa relazione unica, per l'infinita condiscendenza divina, può essere partecipata e lo è di fatto. Perché Dio è il Padre di Gesù può essere anche il nostro. Coloro che credono nel nome di Gesù diventano figli di Dio e sono generati d Dio (cfr. Gv 1,12-13). Colui che dall'eternità è il Figlio unigenito (cfr. Gv 1,14.18; 3,16.18; 1 Gv 4,9) è diventato il primogenito fra molti fratelli:

> Poiché quelli che egli [il Padre] da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinato li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificato (Rm 8,29-30); e noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine [di Cristo] di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore (2 Cor 3,18).

La filiazione divina si ricollega così in questi testi paolini con la nostra vocazione a riprodurre l'immagine di Cristo. Infatti, secondo il Nuovo Testamento egli è l'immagine di Dio per eccellenza (cfr. 2 Cor 4,3; Col 1,15). Gli uomini siamo chiamati ad essere immagine dell'immagine. Infatti i Padri della Chiesa dei primi secoli notavano che, secondo la Genesi (cf. Gn 1,26-27), l'uomo è stato creato "ad imaginem", *kat'eikona*, cioè, secondo l'immagine che è il Figlio Gesù. Nella configurazione con Cristo si trova la nostra vera vocazione: «Il primo uomo tratto dalla terra, è fatto da terra; il secondo uomo viene dal cielo. Come è l'uomo terreno, così sono quelli di terra; è come è l'uomo celeste, così anche i celesti. E come eravamo simili all'uomo terreno, così saremo simili all'uomo celeste» (1 Cor 15,47-49)[9] .

La vocazione a riprodurre l'immagine di Gesù ci aiuta a dare contenuto concreto a la nostra filiazione divina in Cristo. I Padri hanno distinto la filiazione di Gesù in virtù della sua natura (*physei*) e la nostra in virtù del libero disegno divino (*thesei*), che ci viene conferita nel battesimo, sacramento della fede. Accenna già a questa distinzione la nozione paolina della "adozione" nei testi ai quali ci riferiremo in seguito. Ma non di meno la nostra filiazione divina è una realtà, non una semplice questione di nome: «Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» (1 Gv 3,1). La fede, e possiamo dire "l'obbedienza della fede", l'accettazione di Dio nella nostra vita, ci giustifica e ci fa partecipare in questa identità irrepetibile di Gesù. L'esempio di Gesù ci mostra la via.

La filiazione divina e anche la nostra condizione di immagine di Dio, reale già in questa vita, si perfezioneranno nella vita futura. Soltanto allora saremo figli in pienezza, la nostra speranza si realizzerà. Paolo relazione la pienezza dell'adozione con la trasformazione di tutta la creazione: «Anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati» (Rm 8,21-24). La manifestazione gloriosa di Gesù alla fine dei tempi sarà anche il momento della manifestazione della nostra condizione di figli: «Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli

[9] Ho seguito la traduzione italiana ufficiale della CEI. Ma voglio notare che l'originale greco non dice "eravamo simili" e "saremo simili", ma "abbiamo portato l'immagine", "porteremo l'immagine". È più grafico.

è» (1 Gv 3,2). Sant'Ireneo di Lione ha messo insieme questi e altri temi biblici in un testo che vale la pena citare:

Se dunque fin d'ora , avendo ricevuto il pegno dello Spirito gridiamo "Abba Padre" (Rm 8,15: Gal 4,6), che cosa accadrà quando, risuscitati, lo vedremo faccia a faccia [...] Infatti, se già il pegno, abbracciando l'uomo da ogni parte in se stesso, gli fa dire "Abba, Padre", che cosa non farà la grazia intera dello Spirito, quando sarà data agli uomini da Dio? Ci renderà simili a lui e porterà a compimento la volontà del Padre, perché farà l'uomo a immagine e somiglianza di Dio[10].

Con questa categoria della filiazione si mette in risalto la nostra relazione con Dio. La nostra relazione con Dio determina nel più profondo il nostro essere, per il fatto di essere sue creature. Soltanto perché egli ci ha creati siamo. Soltanto perché egli ci ha fatto nuove creature siamo suoi figli in Cristo Gesù. Il rapporto con Dio ci dice ciò che siamo, con esso si definisce il nostro essere davanti a Dio e dunque la verità profonda su noi stessi. E questo rapporto non è semplicemente con Dio in quanto uno, ma ci introduce nella vita della Trinità. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo intervengono insieme, ma con ruoli differenziati nella nostra adozione filiale:

> Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi (*pneûma hyiothesías*), per mezzo del quale gridiamo «Abbà! Padre!». Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito attesta che siamo figli di Dio . E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria (Rm 8,14-17); Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!». Quindi non sei più schiavo, ma figlio, e, se figlio, anche erede per grazia di Dio (Gal 2,4-7; cfr. Ef 1,5).

Si possono rilevare alcuni punti comuni di questi due testi paralleli. Il Padre prende l'iniziativa dell'adozione nell'inviare il Figlio al mondo. Egli è il principale agente. Siamo figli di Dio Padre e con questo condividiamo la posizione di Gesù il Figlio. Siamo chiamati a configurarci con lui, a partecipare della sua vita e della sua sofferenza per avere parte anche alla sua eredità, cioè alla sua gloria presso il Padre. Possiamo partecipare a questa vita del Figlio perché nel nostro battesimo riceviamo il suo Spirito, lo Spirito che ha fatto possibile la sua nascita, che ha ricevuto nel battesimo del Giordano, che lo ha guidato nel deserto, in virtù del quale ha cacciato via i

---

[10] *Adv. Haer*. V 8,1 (SCh 152,94-96). Ho preso la traduzione da E. Bellini, *Ireneo di Lione. Contro le eresie e gli altri scritti,* Milano 1981, 423.

demoni, mosso dal quale si è offerto senza macchia al Padre, secondo il quale è stato costituito Figlio di Dio in potenza. Riceviamo lo Spirito perché abbiamo ascoltato la parola della fede (cfr. Gal 3,2.5). Egli ci guida nella vita filiale come ha guidato il cammino storico di Gesù verso il Padre. Siamo così introdotti nella vita della Trinità. Dice il papa Francesco:

> [Il Credo] ha una struttura trinitaria: il Padre e il Figlio si uniscono nello Spirito di amore. Il credente afferma così che il centro dell'essere, il segreto più profondo di tutte le cose, è la comunione divina […] Si dice dunque, che questo Dio comunione, scambio di amore tra Padre e Figlio nello Spirito, è capace di abbracciare la storia dell'uomo, di introdurlo nel suo dinamismo di comunione, che ha nel Padre la sua origine e la sua mèta finale. Colui che confessa la fede si vede coinvolto nella verità che confessa. Non può pronunciare con verità le parole del *Credo* senza essere per ciò stesso trasformato…[11].

La fede ci da acceso alla filiazione divina, che è la pienezza dell'immagine e somiglianza divine. Se il titolo "Figlio" ci mostra l'identità ultima di Gesù la nostra partecipazione a questa identità viene svelata dalla nostra "filiazione", con la quale siamo inseriti nel mistero della vita divina. Mediante Cristo, che ha dato la vita per tutti gli uomini, in un solo Spirito tutti abbiamo acceso al Padre (cfr. Ef 2,18). Infatti la categoria della filiazione ci apre a quella della fraternità. Gesù stesso si fa fratello di tutti gli uomini in quanto si fa simile ad essi (cfr. Eb 2,12.17). In primo luogo la fratellanza si trova nell'ambito della Chiesa, ma non dobbiamo dimenticare la prospettiva universale che ci apre Gesù nel discorso della montagna. Infatti non possiamo limitare l'ambito del nostro amore se vogliamo vivere come figli del nostro Padre che fa sorgere il sole e piovere sui buoni e sui cattivi, sui giusti e sugli ingiusti. Così possiamo diventare perfetti e misericordiosi come è perfetto e misericordioso il nostro Padre del cielo (cf. Mt 5,48; Lc 6,36)[12].

La dimensione ecclesiale della fede

La fede è risposta a una Parola che Dio ci rivolge e che è anzitutto una Parola personale, il Figlio, il Logos fatto carne, che con le sue parole e le sue opere porta a compimento la rivelazione. A partire di questo significato originale, la "Parola di Dio" ha diversi significati, la Scrittura, la Tradizione... Poiché la Parola a noi rivolta è una Parola personale, deve essere anche personale la nostra risposta. Ma questa parola che ci interpella ci arriva

---

[11] *Lumen fidei* 45. CCC 221: «Ipse [Deus] aeterne est amoris commercium: Pater, Filius et Spiritus Sanctus, nosque destinavit ut huius simus participes».

[12] Cfr. anche *Lumen fidei* 57.

sempre tramite la Chiesa, e perciò l'obbedienza della fede ha necessariamente un carattere ecclesiale[13]. Dice il Papa Francesco:

> È impossibile credere da soli. La fede non è solo un'opzione individuale che avviene nell'interiorità del credente, non è rapporto isolato tra l'»io» del credente e il «Tu» divino, tra il soggetto autonomo e Dio. Essa si apre, per sua natura, al «noi» avviene sempre all'interno della comunione della Chiesa. La forma dialogata del *Credo* usata nella liturgia battesimale, ce lo ricorda. Il credere si esprime come risposta a un invito, ad una parola che deve essere ascoltata e non procede da me, e per questo si inserisce all'interno di un dialogo, non può essere una mera confessione che nasce dal singolo. È possibile rispondere in prima persona «credo» solo [...] perché si dice anche «crediamo». Questa apertura al «noi» ecclesiale avviene secondo l'apertura propria dell'amore di Dio, che non è solo rapporto tra Padre e Figlio , tra «io» e «tu», ma nello Spirito anche un «noi» una comunione di persone[14].

È significativo il titolo de la prima sezione del Catechismo della Chiesa Cattolica: «Io credo» – «Noi crediamo». E lo stesso Catechismo insegna: «La fede è un atto personale: è la libera risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio che si rivela. La fede però non è un atto isolato. Nessuno può credere da solo, così come nessuno può vivere da solo. Nessuno si è dato la fede da se steso, come nessuno da se stesso si è dato l'esistenza. Il credente ha ricevuto la fede da altri e ad altri la deve trasmettere»[15]. Riceviamo la fede dalla Chiesa, e perciò essa è nostra Madre e la nostra educatrice nella stessa fede[16].

La fede ci porta a un coinvolgimento sempre necessario, che secondo le circostanze potrà essere più o meno intenso, nella vita della Chiesa, nostra Madre, che ci genera in Cristo. Ma questa dimensione ecclesiale ha relazione anche col dovere di professare la fede della Chiesa nella sua integrità[17]. Togliere qualcosa alla fede equivale a danneggiare il tutto, a indebolire la comunione col Signore. La fede una soltanto si può conservare nella sua integrità, perché altrimenti non sarebbe più una, dipenderebbe del arbitrio di ciascuno. Sarebbe allora il prodotto della nostra fantasia più che dell'ascolto. Il papa Francesco ci ricorda che la fede è una perché c'è un solo Dio, perché c'è un solo Signore, e perché c'è una sola Chiesa, un solo corpo e un solo Spirito. E per conservare questa unità della fede e garantire la sua trasmissione integra

[13] Cfr. J. Ratzinger, *Zur dogmatischen Konstitution über die göttliche Offenbarung »Dei Verbum«*, in id. *Gesammelte Schriften* 7/2, *Zur Lehre des Zweiten Vatikanischen Konzils,* Freiburg-Basel-Wien 2012, 749.

[14] Francesco, enc. *Lumen fidei,* 39.

[15] CCC 166.

[16] Cfr. ib. 169.

[17] Cfr. *Lumen fidei* 47-48.

> il Signore ha dato alla Chiesa il dono della successione apostolica. Per suo tramite risulta garantita la continuità della memoria della Chiesa […] La garanzia della connessione con l'origine è data dunque da persone vive, e ciò corrisponde alla fede viva che la Chiesa trasmette. Essa poggia sulla fedeltà dei testimoni che sono stati scelti dal Signore per tale compito. Per questo il Magistero parla sempre in obbedienza alla Parola originaria su cui si basa la fede ed è affidabile perché si affida alla Parola che ascolta, custodisce ed espone[18].

È questa un'altra dimensione dell'obbedienza della fede, che tocca in primo luogo i pastori e, con essi, tutti i credenti. Soltanto se la Parola viene trasmessa nella sua integrità ha senso parlare dell'obbedienza ad essa. E viceversa, soltanto nell'obbedienza della fede ha senso il servizio dell'integra trasmissione del deposito rivelato.

Conclusione

L'obbedienza della fede ha come si vede differenti aspetti e dimensioni. Tocca ciascuno di noi, tocca i singoli gruppi e comunità, tocca anche tutta la Chiesa e in particolare il Romano Pontefice e i Vescovi in comunione con lui. L'obbedienza della fede e la "fides ex auditu", come abbiamo già visto sono in intima relazione. L'ascolto di una parola che viene rivolta a ciascuno e a tutti e la risposta ad essa sarà sempre una sfida costante. Possiamo credere in essa perché è la Parola dell'amore di Dio fattosi carne in Gesù: «Abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (1 Gv 4,16). E il commento di papa Francesco:

> Nella fede, dono di Dio, virtù soprannaturale da Lui infusa, riconosciamo che un grande Amore ci è stato offerto, che una Parola ci è stata rivolta, e che, accogliendo questa Parola, che è Gesù Cristo, Parola incarnata, lo Spirito Santo ci trasforma, illumina il cammino del futuro, e fa crescere in noi le ali della speranza per percorrerlo con gioia[19].

---

[18] Ib. 49. Le parole finali rimandano alla costituzione dogmatica *Dei Verbum* del Vaticano II, dove si dice, in relazione al Magistero che «piamente ascolta, santamente custodisce, e fedelmente espone» (*pie audit, sancte custodit et fideliter exponit*) la parola di Dio. Cfr. anche *Lumen Gentium* 25, il deposito della divina rivelazione «deve essere gelosamente custodito e fedelmente esposto».

[19] *Lumen fidei,* 7.